

IL PROCESSO.

Il fondatore della comunità si difende: «Taradash? È un saccente, deve smetterla di colpevolizzare gli altri»



Vincenzo Muccioli all'uscita dal Tribunale al termine dell'udienza di ieri

Stignani/Agf

**L'ex autista:
«Nessun ricatto
Avevo paura,
perciò ho parlato»**

«No, non sono un ricattatore, non sono un traditore. Ho solo voluto finirla con questa paura». Parla Walter Delogu, per 12 anni autista di Vincenzo Muccioli, appena uscito dal carcere di Pesaro per concorso in falsa testimonianza. «Ho raccontato tutto ai magistrati, perché non potevo più vivere con le paure che avevo addosso. Io non ho mai chiesto soldi a Vincenzo Muccioli. I 150 milioni che mi ha dato sono quelli che mi aveva promesso per il mio lavoro di autista. Come avrei potuto altrimenti rifarmi una vita una volta uscito da San Patrignano senza un soldo in tasca? Ho dedicato a Vincenzo tutto il mio tempo. Ho fatto più di un milione di chilometri in macchina per lui. E mi è venuto persino lo stress da guida e mi è venuta l'ulcera. Poi sono finito anche in carcere per lui, in Francia, per i soldi del cavallino. Ancora: Ho parlato perché volevo liberarmi dal peso più grosso della mia coscienza e non potevo proprio continuare ad aver paura. Ma la cassetta l'ho registrata, in automobile con Muccioli, per costruirmi una assicurazione sulla vita. Lo ripeto: non sono né un traditore né un ricattatore».



La comunità di San Patrignano

Nuova Cronaca

**I ragazzi di Vincenzo
«Lasciateci stare
lui non c'entra niente»**

I ragazzi di «Sanpa» non hanno voglia di parlare. Sono tutti al funerale di Davide, stroncato dall'Aids a 34 anni. Piangono, pregano, non vogliono curiosi. Oggi, forse, parleranno con Muccioli. «Se vogliono farmi delle domande - dice il capo di «Sanpa» - io risponderò. I «veterani», le madri e i padri che seguono il processo, stanno dalla sua parte: «Spero che tutto vada bene perché così Vincenzo potrà mandar via gli avvoltoi».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ANDREA GUERMANDI

■ SAN PATRIGNANO In mezzo al viale dei Cipressi, in cima alla salita, c'è il piccolo e bianco cimitero di San Patrignano. Sono tutti lì le ragazze e i ragazzi di «Sanpa», stretti attorno al loro Davide, stroncato dall'Aids al loro Davide che ha voluto essere sepolto vicino agli altri venuti che sono già lì. Stanno tutti, piangenti, mentre la nebbia comincia ad alzarsi. Non sembra proprio di essere a dieci minuti di strada dalla confusione del processo al loro capo. Ci sono solamente loro, tutti, il prete e i parenti. E c'è il grande silenzio. Duemilacinquecento persone in silenzio. Che ascoltano il prete che li invita ad non arrendersi alla vita, a lottare. Che ripetono, ed è il solo rumore che si sente per tutta la funzione, le preghiere. San Patrignano vive un lungo pomeriggio di dolore per quel nuovo nome che si aggiunge alla Spoon River della comunità, per quella nuova tomba bianca con una piccola fotografia a colori che si chiude prima che faccia buio. È sincero il dolore di queste ragazze e di questi ragazzi. Ed è dura, per loro, essere lì a salutare uno di «Sanpa». Trentaquattro anni appena, molto più grande di alcuni di loro, e molto più piccolo di altri.

Non vogliono la telecamera di Studio aperto, non vogliono curiosi, né che si sappia fuori che Davide è morto. Loro lo sanno e questa è l'unica cosa che importa. «Lasciateci stare», dice una ragazza in lacrime. «Lasciateci piangere, qui non servono parole, non serve dire che Davide era buono, che c'è un colpevole e basta. Ha ammazzato forse qualcuno Muccioli? E allora basta». Altri, non entrano nel merito del contenuto della cassetta, ma si limitano a dire: «Mio figlio adesso sa fare un mestiere, quando uscirà da San Patrignano se vorrà, potrà trovare un lavoro. E questo è sufficiente a credere in Muccioli». Poi c'è Doretta, tredici anni di comunità, responsabile della pollicena: «È un buffonata dice «Andrebbero denunciati loro delogu e Assirelli per tentato omicidio di 2.500 persone. Muccioli non è come gli altri, perché deve pensare alla vita di 2.500 persone. Gli altri distruggono la sua immagine. De Logu? Lo conosco molto molto, molto bene. È un fanfarone che ha mangiato e mangiato e poi ha vomitato. Assirelli vuole 500 milioni, l'altro 150. Non sono bastati evidentemente. Adesso spero che tutto vada bene per Vincenzo e così potrà mandar via gli avvoltoi che volano attorno alla comunità». Ecco l'altra «Sanpa», quella che parla...

**«Sarò a Sanpa fino alla morte»
Muccioli: «Devo pensare a chi ha fiducia in me»**

«Non morirò lontano da San Patrignano. L'ho costruita io». Vincenzo Muccioli difende con le unghie ed i denti la «sua» casa sulla collina, con 2.500 ragazzi, nel giorno più nero della comunità. «La cassetta che ho portato io? L'ho avuta ma - lo giuro - non l'ho ascoltata. C'è troppo da fare, là in comunità. Io mi alzo alle sei, vado a letto a notte fonda. E la cassetta in aula? «Conversazioni così ne avrò avute duemila. Sciocco chi c'è stato dietro...».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
JENNER MELETTI

■ RIMINI. Invoca anche Cristo, il fondatore e capo di San Patrignano. «Sì, da noi si parla anche di Cristo, perché in un mondo in cui i valori si sfaldano, più punti di riferimento ci sono, meglio è». Vincenzo Muccioli, abito scuro, cravatta regimental, è appena sceso dalla collina dopo la paura del processo. Non vuole parlare della «cassetta», di cosa ha provato quando è stata sentita in aula. Se la prende con chi ha fatto la registrazione. «Devo essere sincero? Sono pieno di preoccupazione e di amarezza, e spero che si spengano presto. Un ragazzo che io ho mandato a scuola, con cui io passavo le notti nei momenti di crisi, ha fatto un'azione che non oso definire. Questo mi fa male perché interrompe un

rapporto profondo che esiste fra tutti noi. Sono persone che io amo, con cui vivo. Come posso continuare, pensando che qualcuno di nascosto può avere accesso a un registratore?». **Lei non lascerà mai San Patrignano?** La comunità è grande, ma spiegateci perché io dovrei morire lontano da San Patrignano, quando io l'ho creata. Io non sono uno che di mestiere fa il responsabile di comunità, come se facesse un lavoro come un altro. Io ho aperto casa mia, ho preso in casa i primi tossici, raccolti in strada quando tutti si voltavano dall'altra parte. Nella mia casa, quella dove dormo io, ci sono quattro ragazzi terminali di Aids, ed a turno li assi-

stiamo. Ho costruito San Patrignano, dove ci sono duemilacinquecento persone che si ricostruiscono, tornano ad essere uomini e donne. Perché dovrei lasciarla? **Taradash ha proposto di chiudere la comunità.** A quell'uomo io rispondo che anche lui, prima di criticare, deve fare proposte positive. Se uno è alcolizzato perché beve whisky, non può trovare uno Stato che gli risponde «bevi cognac», starni bene. Se uno si fa di eroina non trova la risoluzione dei suoi problemi nel metadone. Quell'uomo non deve colpevolizzare gli altri e fare il saccente. Ma lo sa che all'ospedale di Bari gli infermieri si rifiutano di fare servizio nel reparto dei sieropositivi. O si fa qualcosa, o non si ha il diritto di demolire e basta. Ed i ragazzi, e le loro famiglie, chi li aiuta? **Ma davvero lei non ha sentito la cassetta? Ha appena dichiarato di averla in mano da circa otto giorni.** Lei è stato a San Patrignano tante volte, conosce la mia giornata. Io mi alzo al mattino alle sei, e lavoro fino a sera. C'è l'ufficio, ci sono tutti i settori. Ci sono ragazzi che

hanno bisogno di parlarti, perché sono in crisi. Alle volte, di notte, quando rientro in comunità dopo avere fatto una conferenza da qualche parte, prendo la jeep e vado in giro, a vedere cosa succede nei diversi settori. No, non ho trovato il tempo per sentirla. E poi non mi interessa. **Ma pensa che una risposta così possa essere accettata?** Io quella cassetta non l'ho sentita. Lo giuro. **Ma adesso, almeno in aula, la cassetta l'ha sentita, no?** Conversazioni così ne faccio duemila. Sciocco chi c'è stato dietro. **Durante la pausa del processo, cosa ha fatto?** Sono stato in comunità, a parlare con un ragazzo morto di Aids. C'è il suo funerale, oggi, con tutta la comunità, e dovevo esserci anch'io. Quando è morto? Nelle stesse ore in cui la polizia veniva su a San Patrignano per prendere Franz Vismara. Lo stavo assistendo io, anche se avevo la febbre. L'Aids è il nostro dramma. Abbiamo settecento sieropositivi, e cento terminali. Adesso hanno portato da noi anche due ragazzini, due fratelli di 14 e 16 anni, che

hanno preso la malattia per una trasfusione. **Cosa sta succedendo. In questi giorni, a San Patrignano?** Per fortuna, rispetto all'anno scorso, quando sui giornali uscì la notizia dell'omicidio di Roberto Maranzano, c'è molta tranquillità. Non ci sono state fughe, salvo rari casi che sono nella norma. Domani parlerò ai ragazzi, non so ancora se farò un'assemblea o se riceverò quelli che mi vogliono parlare. Parlerò anche a voi della stampa, per raccontare la mia verità. Sì, la cassetta l'ho avuta da Franz Vismara, ma non posso e non voglio dire di più, adesso. Dall'altra parte della sbarra del settore aperto al pubblico, c'è chi fa ogni sforzo per sentire le parole del capo della comunità. «Cosa dice Vincenzo? Allora, ha spiegato tutto, vero?». Sono sicuri che, anche stavolta, l'uomo che tiene i loro ragazzi ce la farà. Tremano al pensiero che San Patrignano non possa più accogliere i loro figli e le loro figlie. Sono felici quando Vincenzo Muccioli si gira un attimo e li saluta con una mano. Sono felici quando lo sentono dire: «Io sarò a San Patrignano fino alla morte».

Giuseppe Ciagola, capo della setta «Damjan», diceva di essere la reincarnazione di San Francesco

Arrestato «santone», violentava adepta

Arrestato il santone di una setta mistica marchigiana per violenza su una studentessa milanese di vent'anni. Giuseppe Ciagola avrebbe costretto la giovane ad avere rapporti con lui dopo che lei aveva deciso di abbandonarlo. Dietro la vicenda, la storia di un uomo che raccoglieva fedeli dicendo di essere la reincarnazione dei santi Giovanni e Francesco dopo un incontro avuto da bambino con due angeli che gli avevano insegnato l'amore divino.

ANDREA BALIOTTO

■ MILANO. Quando aveva sei anni due angeli gli avevano insegnato ad amare secondo le mistiche leggende divine, come raccontano i proseliti che hanno seguito per anni la sua dottrina. Mentre stava per volare in Uruguay, all'aeroporto di Fiumicino, è incappato in «angeli» di ben altro tipo, quelli della squadra mobile di Milano. Le accuse che lo hanno portato in carcere sono molto più materiali del suo insegnamento e hanno a che fare con le concrete leggi terrene: violenza

camale e sequestro di persona. Sono contenute nella denuncia di una studentessa universitaria milanese di vent'anni, Loredana, che ha avuto con lui una relazione durata sette mesi. Lui si chiama Giuseppe Ciagola, classe 1964, è originario di Ribera, in provincia di Agrigento e abita ad Auditorio, vicino ad Urbino. Dopo la visione mistica di due angeli avuta da bambino, aveva fondato una setta - termine però rifiutato dagli adepti - chiamata «Damjan».

che in sanscrito significa «luogo benedetto da Dio», il cui scopo era infondere un messaggio di pace e amore nel mondo. La sua casa era diventato un luogo sacro di pellegrinaggio per gli affiliati che venivano ad ascoltarlo da tutta Italia. Lui era il maestro venerato, quantore dei mali e predicatore e diceva di essere la reincarnazione dei santi Giovanni apostolo e Francesco. Magnissimo, viso scavato, capelli tagliati corti, con l'iconografia del santo di Assisi aveva anche, secondo una delle affiliazioni, una certa rassomiglianza. Nel dicembre del 1993, il fidanzato di Loredana decide di portare la ragazza nelle Marche per conoscere il «santone», come racconta l'ispettore capo Stefania De Bellis che lo ha arrestato su ordine del sostituto procuratore milanese Daniela Borghonovo. Ma Ciagola, come aveva fatto con tante altre coppie, dopo aver visto la giovane, si impegna in tutti i modi per dividere i fidanzati, dicendo di avvertire «incompatibilità energetica» tra i due. Il suo intento riesce. Da allora na-

scende la relazione tra il mistico predicatore e la giovane studentessa. Lei, sempre stando a quanto riferito dalla polizia, era completamente soggiogata dalla forte personalità di lui e se ne era invaghita totalmente. Ma non è durata: a luglio le nebbie si diradano, l'amore svanisce e lei decide di non volerlo più. Ciagola, però, non è abituato ai rifiuti: come dicono gli inquirenti, nella sua vita ha avuto decine di donne. Non accetta che qualcuna lo rifiuti. Così, un giorno, picchia la ragazza e la chiude in bagno, in attesa che accondiscenda ad avere ancora rapporti sessuali. Lei alla fine cede. Ma è l'epilogo: la malcapitata decide di rivolgersi alla polizia per denunciare il «maestro». Giuseppe Ciagola, chi è costui? Il personaggio è stato descritto dall'ispettore Stefania De Bellis che ne ha ricostruito la storia dalle testimonianze degli adepti. Il padre e la madre emigrarono in Germania quando era molto piccolo e lui, con due fratelli, finì in un collegio sui Colli Romani. Furono anni di sofferenza, lontano dai genitori,

che vedeva solo a Natale e tra i maltrattamenti - così riferiscono gli agenti - delle suore. Una notte, all'età di sei anni, sente una voce che lo chiama, in un prato fuori dal collegio trova due angeli che, per sei mesi, lo istruiscono sulle leggi divine e l'amore. Spariranno poi «in una sfera di luce». Molto tempo dopo, all'età di 21 anni, mentre si trova in auto, uno dei due angeli gli riappare ed entra in lui. Il suo nome è Samoa, in sanscrito messaggero di luce. Nome che Ciagola adotta per iniziare la sua dottrina. Viaggia in tutta Italia, incontra altri «fenomeni paranormali», raccoglie adepti. Decine le donne che «posiedono», nonostante si sia sposato nel 1985 e conviva dal 1991. I fedeli lo ascoltano invariabilmente. Lui li garantisce da tumori da lui stesso diagnosticati, fa apparire oggetti, li istrisce. La sua setta stava anche costruendo una comunità vicino ad Assisi prima dell'arresto. Ma è stata una sorpresa? Dicono i fedeli: nove mesi fa il «santone» aveva profetizzato che sarebbe stato tradito e arrestato. Chissà.

Non hanno voglia di parlare nemmeno del guato che sta passando il loro Vincenzo. Tacciono ma si capisce che hanno una fiducia infinita. Oggi, forse, Muccioli farà un'assemblea con i suoi ragazzi. Dice: «Se mi vogliono chiedere qualcosa risponderò». Ma adesso stanno tutti lì fino alla fine, fino a quando la bara non scompare dentro la tomba bianca. Qualcuno mette un mazzo di fiori e un biglietto: «Arrivederci a presto». Qualcun altro, sfiora un'altra giovane tomba, quella di Luca, poco distante da quella della sorella Tamara. Ci sono anche i bambini al funerale. Giocano. Cos'altro potrebbero fare? Restano dei mazzi di fiori a terra e poi il viale dei Cipressi torna ad animarsi. I 2.500 tornano in comunità, alle loro case, per la prima volta senza Davide. Il processo intanto continua. No, loro non ci vanno. Domani mattina (questa mattina per chi legge, ndr.) vedranno Muccioli. «Non mi